

La Sicilia 9 Giugno 2020

Mafia e scommesse: otto arresti. Le cosche finanziate dal gioco

Mafia e scommesse. Un business non nuovo ma che, negli ultimi anni, ha trovato una costante nelle inchieste di diverse procure in Sicilia come in altre regioni italiane. Ed è stato proprio seguendo il fiume di denaro che deriva dal gioco delle scommesse che gli uomini della Guardia di finanza di Palermo ed i magistrati della Dda hanno acquisiti tutti gli elementi per avviare una indagine a carico di insospettabili e imprenditori e di esponenti mafiosi. All'alba di ieri il riscontro investigativo della Fiamme gialle si è tramutato nell'operazione "All in" con otto arresti e due divieti di dimora. Sono state effettuate perquisizioni anche, a Milano, Roma, Napoli e Salerno.

Le accuse, a vario titolo: associazione mafiosa, concorso esterno in associazione mafiosa, riciclaggio e trasferimento fraudolento di valori aggravato dal favoreggiamento mafioso. L'inchiesta, coordinata dal Capo della Dda palermitana, il procuratore Francesco Lo Voi, ha consentito agli inquirenti di riportare in superficie gli occulti interessi dei clan nel settore dei giochi e delle scommesse sportive e al tempo stesso ricostruirle presunte complicità di alcuni imprenditori che avrebbero riciclato il denaro sporco per conto dei boss. Sequestrate attività economiche e beni per oltre 40 milioni.

Al centro dell'indagine l'imprenditore Francesco Paolo Maniscalco, in passato indagato per mafia ed esponente della cosca di Palermo Centro, e Salvatore Rubino che per conto dei clan avrebbe riciclato il denaro.

Gli inquirenti hanno ricostruito le modalità di infiltrazione delle cosche nell'economia "legale" controllando imprese, gestite occultamente da loro uomini di fiducia. Secondo, l'accusa Vincenzo Fiore e Christian Tortora che, partecipando a bandi pubblici, avevano ottenuto le concessioni statali rilasciate dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli per la raccolta di giochi e scommesse sportive.

L'allargamento sul territorio della rete di agenzie scommesse e di corner gestiti dalle imprese vicine alla mafia sarebbero stato consentito dai clan palermitani di Porta Nuova e Pagliarelli. Quest'ultimo avrebbe garantito l'apertura di centri controllati da un indiziato mafioso, Salvatore Sorrentino. Dietro al business ci sarebbe stata anche la "famiglia" mafiosa di Porta Nuova che reimpiegava i soldi guadagnati dagli investimenti nelle agenzie per mantenere gli affiliati mafiosi detenuti e per far avere un «vitalizio» ai familiari di Nicolò Ingarao, boss assassinato anni fa in una strada del quartiere Noce. Coinvolti nell'affare anche i «mandamenti» della Noce, di Brancaccio, di Santa Maria di Gesù e Beimonte Mezzagno e San Lorenzo, che avrebbero dato l'ok per l'apertura di centri scommesse nei loro territori.

La Procura ha ricostruito il ruolo di due imprenditori, i fratelli Camilleri, che avrebbero fatto parte dell'«ambizioso progetto aziendale» effettuando investimenti con il placet del mandamento di Porta Nuova e del mandamento di Pagliarelli. Nell'ambito dell'indagine, infine, gli uomini del Gico hanno registrato un summit all'interno di una falegnameria di via Paolo Emiliani Giudici, a Palermo, con la partecipazione del boss Settimo Mineo. Quel giorno del 2018 i dissidi interni furono eliminati. E pace fu. Nel nome del “dio” denaro.

Leone Zingales